

Il mais nelle campagne clarensi

Il paesaggio urbano e rurale è sempre condizionato dalle forze economiche che lo modellano, lo usano, lo sfruttano per i propri scopi. Il Bresciano, nonostante la violenta industrializzazione otto-novecentesca, era - ed è ancora oggi - plasmato dalla presenza di un'agricoltura intensiva che ha avuto per molti decenni un grande protagonista: il mais¹.

Come è noto, questa nuova varietà di cereale venne introdotta in Europa fin dai primi viaggi di ritorno dal continente americano, ma la sua diffusione trovò due potenti freni nel radicamento delle forme di conduzione tradizionali e nella resistenza ai cambiamenti delle abitudini alimentari². Ci volle qualche decennio perché facesse la sua comparsa non solo nei giardini botanici, ma anche nei campi dell'entroterra veneto, specialmente quelli del Polesine. La coltura maidica andò a occupare anzitutto i terreni soggetti a impaludamenti o inondazioni che avrebbero messo a repentaglio i proventi della produzione del frumento: il granoturco trovò spazio inizialmente in tenute marginali, poco produttive e destinate altrimenti a rimanere incolte³.

Dopo essere stato utilizzato come alimento sulle galee toscane e aver fatto la sua comparsa in altri contesti italiani (Mantovano, Canavese, Astigiano), la coltivazione del mais nel territorio della Serenissima si diffuse significativamente a partire dagli anni ottanta del Cinquecento, momento in cui cominciò a essere utilizzato come strumento di pagamento dei canoni di affitto. I provveditori alle biave veneziane - i magistrati che si occupavano direttamente dell'approvvigionamento del territorio - emisero i primi decreti sulla coltivazione e circolazione del granoturco nei primi anni del Seicento: ciò è ovviamente sintomo di un'attenzione crescente nei confronti di questa nuova coltura. Nel frattempo, infatti, la devastante crisi cerealicola che si scatenò nel nord Italia (e non solo) nel 1590-93 aveva fatto apprezzare l'alta resa del mais, certamente superiore a quella del frumento (almeno in termini di chicchi prodotti per ogni chicco seminato).

Favorito dalla spinta di crisi economiche minori e da quella, fortissima, scaturita dai terribili anni della peste manzoniana, il mais si diffuse gradualmente anche nella Lombardia veneta e in altri Stati dell'Italia settentrionale: lo si trovava coltivato, per esempio, in fondi ecclesiastici della provincia di Bergamo già nel 1620⁴, mentre sui mercati della Riviera del

¹ Per l'importanza di questa coltura in area bergamasco-bresciana in tempi recenti E. Bernardi, *Il mais "miracoloso". Storia di un'innovazione tra politica, economia e religione*, Carocci, Roma, 2014.

² Di «superstiziosa venerazione» per i metodi di coltura tradizionali si parla ancora in A. Sabatti, *Quadro statistico del Dipartimento del Mella*, tip. Bettoni, Brescia, 1807, p. 93.

³ R. Finzi, *Sazia assai ma dà poco fiato. Il mais nell'economia e nella vita rurale italiane (secc. XVI-XIX)*, Clueb, Bologna, 2009.

⁴ G. Petrò, *Introduzione e diffusione del mais nel Bergamasco nel XVII secolo*, «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo», vol. 48, 1987-88, pp. 369-401.

Garda - autonoma da Brescia in età moderna - comparve in contrattazioni della primavera del 1626 (anche se ciò non vuol dire che fosse coltivato nel Salodiano)⁵. In questo intorno di tempo doveva fare la sua comparsa anche nel Ferrarese e nello Stato di Milano.

Per quanto riguarda il Bresciano, la comparsa del mais rappresenta un punto controverso. Quel che è certo è che del mais non si trova traccia nelle opere di Agostino Gallo o Camillo Tarello, famosi agronomi bresciani del secondo Cinquecento, e nemmeno nell'approfondita descrizione del territorio bresciano fornita da Giovanni Da Lezze nel 1609-1610⁶. Studiosi del tardo Settecento ipotizzarono - probabilmente sbagliando - la presenza della *Zea mays* sul Bresciano già nei primi anni del XVII secolo: una ducale del 1619, con la quale si imponeva un dazio sul «formentone», ha invece portato autori del primo Novecento a far risalire a quella data la comparsa del granoturco nella provincia (ma la presenza di questo balzello non rappresenta un indizio decisivo)⁷. Nel 1643, scrisse Gauro Coppola, il mais era sicuramente coltivato in fondi appartenuti alla mensa vescovile bresciana, ma lo stesso autore si accoda a teorie precedenti che ritenevano potesse già essere presente nel 1630⁸. Le relazioni dei rettori di metà Seicento non forniscono elementi utili: queste citano genericamente il termine «biade» (che sta per cereali), mentre tacciono sull'introduzione del mais i dettagliati resoconti di Domenico Ruzzini (1628), Francesco Zen (1630), Alvise Mocenigo (1631), Giovanni Soranzo (1638), Nicolò Donato (1640), che si soffermano sui problemi annonari e sui rifornimenti militari per la provincia⁹. Podestà e capitani di Brescia avevano, in effetti, preoccupazioni maggiori nel disquisire di ripresa demografica e debito cittadino: questo silenzio non deve stupire eccessivamente, perché furono necessari alcuni decenni prima di percepire la radicale novità della coltura del mais. La tesi di Coppola è poi stata riportata nelle opere più recenti: nel 2008 Barbara Bettoni la riprendeva in un contributo sulla storia dell'agricoltura bresciana moderna¹⁰ e lo stesso fece l'anno dopo Roberto Finzi nelle pagine in cui disegnava una cronologia della comparsa del mais nelle campagne italiane¹¹.

Quello che ci si può chiedere è se gli archivi locali possano fornire materiale utile a stabilire qualcosa di più preciso su questo argomento. Secondo la recente indicazione di Roberto Finzi, ricordata sopra, Chiari potrebbe rappresentare un osservatorio utile. La

⁵ G. Zalin, *Il mercato granario in Desenzano nei secoli XVI e XVII. Problemi alimentari e politica annonaria nel territorio benacese*, in *Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della Repubblica Veneta*, Lonato, 1979, pp. 33-76.

⁶ G. Da Lezze, *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610) nell'esemplare queriniano H.V. 1-2*, Apollonio, Brescia, 1969, 3 voll.

⁷ A. Crescini, *Piante d'America a Brescia e dintorni*, in *Giornata bresciana di studi colombiani nel V centenario della scoperta dell'America*, Atti del convegno di studi del 18 dicembre 1992, Supplemento ai commentari dell'Ateneo di Brescia, Brescia, 1994, pp. 171-190.

⁸ G. Coppola, *Il mais nell'economia agricola lombarda. Dal secolo XVII all'Unità*, Il Mulino, Bologna, 1979.

⁹ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma*, vol. XI, a cura di A. Tagliaferri, Giuffrè, Milano, 1978, *ad vocem*.

¹⁰ B. Bettoni, *Aspetti dell'economia agricola bresciana nei secoli XVII e XVIII: assetti fondiari, produzioni, tecniche colturali, contratti e mercati*, in *Storia dell'agricoltura bresciana*, vol. I, a cura di M. Belfanti, M. Taccolini, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia, 2008, pp. 167-230.

¹¹ R. Finzi, *Sazia assai...*, cit.

tendenza a coltivare il mais in zone relativamente marginali o poco produttive potrebbe spiegare, in effetti, perché i dati fino a oggi in nostro possesso attestino la sua comparsa prima sul Bergamasco, poi sulla Riviera di Salò e infine sul Bresciano propriamente detto, i cui terreni erano di qualità di gran lunga migliore rispetto a quelli dei vicini. Ad ogni modo, il catastico di Giovanni Da Lezze riporta, tra i dati quantitativi forniti sulle varie comunità, anche il valore (in ducati o lire per piè) dei terreni migliori di alcune grosse comunità: i terreni di Chiari vennero definiti fruttiferi, ma ghiaiosi, e quindi non della migliore qualità. Il loro valore si attestava a 150 ducati per piè, maggiore rispetto a quello registrato a Travagliato o Montichiari (100 ducati per piè), ma inferiore rispetto a quanto fatto registrare nella vicina Rovato (200 ducati per piè)¹². Essendo inoltre Chiari una comunità esposta sul confine ma molto ricca di acque (la coltivazione del granoturco ne richiede grandi quantitativi), potrebbe essere fondato andare alla ricerca di notizie sulla presenza di mais nelle campagne clarensi.

Per questa breve ricerca si è scelto di rivolgersi esclusivamente alla documentazione prodotta dal Comune di Chiari d'Antico Regime, oggi conservata nella biblioteca Morcelliana. Va subito detto che questa strada non rappresenta certo l'unica via percorribile per trovare dati sull'introduzione del mais nel clarense e nel Bresciano: altrettanto validi - e probabilmente più fruttuosi - percorsi possono essere intrapresi attraverso la consultazione di carte conservate nell'Archivio Diocesano di Brescia (che conserva anche tutta la documentazione relativa ai fondi e ai beni di proprietà ecclesiastica) e con lo spoglio dei numerosi e mai pienamente sfruttati atti conservati nel fondo Territorio Ex Veneto dell'Archivio di Stato di Brescia. Le carte vescovili sono già state oggetto di studio per l'elaborazione di una tesi di laurea che risulta purtroppo di difficile reperibilità¹³, mentre l'Ufficio del Territorio richiede sempre dispendiose giornate in archivio e in sala inventari, dato che il fondo non è efficacemente catalogato.

La richiesta di materiale archivistico si è concentrata sui decenni centrali del Seicento e in particolar modo alle sottoserie Libri Provisionorum, Entrate e Spese, Corrispondenza (incanti degli Uffici), Estimi. I motivi che hanno spinto alla selezione di queste sottoserie sono presto spiegati. I Libri Provisionorum registravano di fatto ogni decisione presa dal Consiglio dei Quaranta e sono una fonte privilegiata per chi volesse ricostruire la vita amministrativa della città: se durante gli anni della peste manzoniana, per esempio, fosse stato deciso qualche approvvigionamento straordinario di qualsiasi sorta di biave, questo deve esservi registrato. Inoltre, decisioni del Consiglio avrebbero potuto trattare un tema delicato come la gestione della povertà e delle elemosine. Per lo stesso motivo, avrebbe potuto riservare qualche notizia o qualche dato la serie Entrate e Spese (che tuttavia non si è dimostrata né di particolare interesse né di facile leggibilità). Tra gli uffici comunali vi

¹² G. Da Lezze, *Il catastico...*, cit., *ad vocem*.

¹³ G. Franguelli, *Aspetti e problemi della maiscoltura nel Bresciano, secc. XVII-XVIII*, tesi di laurea discussa all'Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Milano, a.a. 1973/74, relatore Mario Romani.

potevano certamente essere alcune cariche che avevano a che fare con la sfera delle biade e del vettovagliamento: la sezione di archivio che conserva gli incanti degli uffici presenta, tra gli altri, documenti sui calmieri cittadini e potrebbe contenere qualche spunto sui generi alimentari consumati o oggetto di compravendite nella comunità (anche se il fatto che venissero venduti a Chiari non significa strettamente che fossero coltivati nelle sue campagne). Meno probabile - e in effetti così è stato - ricavare informazioni sulle colture nelle fonti d'estimo, che in genere riportano solo la qualità e l'estensione dei terreni, ma non la loro destinazione d'uso.

Va citato un ultimo problema prima di inoltrarsi in ciò che i documenti clarensi consentono di dire su questo argomento. È necessario soffermarsi su una questione linguistica di base: come veniva chiamato il mais in età moderna? La questione non è affatto semplice: come ogni nuovo prodotto, può esserci nelle fonti una certa difficoltà o una certa eterogeneità a nominarlo. Secondo il già menzionato saggio di Fassina (che si rifà ai pionieristici studi di Luigi Messedaglia), è solitamente indicato mediante l'uso della parola «formentone»: il «formenton zallo» è certamente il mais, ma con l'espressione «formentone nero», specialmente nelle zone montuose, si indica il grano saraceno. La parola «sorgo» indica il mais solo se seguita dagli aggettivi «turco» o «nuovo», in caso contrario può indicare facilmente altri cereali inferiori.

La piccola serie relativa agli incanti degli uffici comunali sembra fornire qualche approssimativo riferimento per lo studio della questione¹⁴. Qui vengono conservati in fascicoli separati alcuni documenti relativi all'assegnazione di ruoli di un qualche peso nell'amministrazione comunale: si fa cenno, ad esempio, alle cariche di camparo delle acque, ai quattro ufficiali di quadra, al pesatore delle farine, al custode della torre. Fra gli incarichi che venivano messi all'asta vi erano anche quelli di coloro che si dovevano occupare della regolazione del mercato comunale, controllando la regolarità degli scambi, la qualità della merce e il prezzo a cui questa era venduta. In particolar modo, tra la documentazione reperibile, sono presenti alcune indicazioni sui prezzi di calmiera di alcuni generi alimentari tra XVII e XVIII secolo. Questi elenchi sono disponibili per gli anni 1621, 1638, 1672, 1723. Solo l'ultimo di questi registra il prezzo massimo a cui poteva essere venduta la «farina di formentone». I tre registri precedenti riportano i prezzi massimi di molti prodotti (certamente il grano, il vino, alcune tipologie di carne) ma in nessuno dei calmieri seicenteschi si fa riferimento esplicito a qualcosa che sia apertamente riconducibile al mais. Sia nell'elenco del 1621 sia in quello del 1638 si accenna al prezzo a cui poteva essere venduta una non meglio esplicitata «mestura alba» (contrapposta a farina più scura e probabilmente meno pregiata): se il nero - dice Fassina - era il colore del grano saraceno, non si può essere altrettanto sicuri però che questa farina «chiara» avesse tra i suoi ingredienti anche la farina di granoturco. Sia

¹⁴ Archivio storico comunale di Chiari, *Antico Regime*, b. 4.

la mistura «alba» che la mistura scura sono ancora presenti negli elenchi degli alimenti sottoposti a calmiere nel 1672.

Il primo Liber Provisionorum che potrebbe essere utile visionare è quello che ripercorre i consigli della comunità tra il 1614 e il 1622¹⁵. In questa documentazione gli accenni alla sfera delle biade e all'approvvigionamento cittadino sono piuttosto discontinui e la ricerca di informazioni diventa particolarmente dispendiosa. L'indicazione più interessante riguarda le sanzioni comminabili per il pascolo di animali in terreni non autorizzati: pesanti multe erano inflitte, in particolar modo, qualora i bovini fossero stati sorpresi a pascolare vicino ai campi di «frumenti, et milij o melga o altre biade» (21 verso). Nessun accenno al mais quindi, mentre vengono citati il grano, il miglio e la «melga» (termine che in questi anni indicava molto più facilmente alcune varietà di sorgo). Altri spunti interessanti possono derivare dalla lettura dei documenti compresi tra le pagine 190 e 196 di questo stesso registro, relative alla primavera del 1620. Vi si leggono chiare istruzioni per gli addetti al monte di pietà della zona, esortati a procurarsi biave da somministrare alla povertà (si stava evidentemente avvicinando un periodo di carestia, il raccolto non era ancora stato effettuato e magari quello successivo non si preannunciava troppo ricco)¹⁶. Tuttavia è il miglio il cereale che viene citato più spesso: a renderne appetibile l'uso era il prezzo sensibilmente inferiore a quello del frumento e la facilità di conservazione di questo prodotto. Poteva essere usato per produrre farina da mischiare a quella di frumento (era certamente un possibile ingrediente della «mestura alba») e contribuire così ad abbassare il prezzo del pane. Del mais, nemmeno in funzione anticongiunturale e nel settore della carità (era molto più facile che un alimento nuovo e di basso costo fosse somministrato ai poveri), ancora nessuna traccia. Che le distribuzioni di miglio e frumento costituissero ancora in questo frangente il baluardo della povertà lo dice chiaramente anche Da Lezze nelle sue pagine dedicate proprio al monte di pietà clarense.

Nemmeno nel volume successivo¹⁷ comunque si trovano espliciti riferimenti alla coltura americana. Il Consiglio dei Quaranta dovette trattare di biade e approvvigionamenti prima, durante e dopo l'epidemia di peste. Tuttavia, se si fanno scorrere le disposizioni relative al monte delle biade della metà del Seicento, si trovano ancora cenni sull'«ad distribuenda migli» o ai «deputati alla distribuzione del miglio» (14 dicembre 1649). Un'ultima disposizione presente nel registro, infine, istituisce l'anno successivo una figura di pubblico «granarolo qual pubblicamente venda formento, miglio, melga, segala, et farina di qualsivoglia sorte». Quale che sia stata la sorte di questo inserviente, era chiaro che fra i suoi compiti non vi fosse alcuna menzione esplicita concernente il granoturco.

¹⁵ Ivi, b. 46.

¹⁶ Su questa istituzione e per dettagli sul caso bresciano si rimanda a *Il credito e la carità. Monti di pietà del territorio lombardo in età moderna*, a cura di D. Montanari, Vita e pensiero, Milano, 2001 e B. Ferri, *La carità a Castrezzato dal XVI al XIX secolo*, in *Luoghi incerti. Gli ospedali nel Bresciano e il caso Castrezzato (1767-1920)*, a cura di S. Onger, Grafo, Brescia, 1990, pp. 111-125.

¹⁷ Archivio storico comunale di Chiari, *Antico Regime*, b. 47.

Una seconda tesi di laurea fornisce un altro punto fermo: negli anni della battaglia di Chiari (primo settembre 1701) un nutrito gruppo di cittadini presentò a Brescia una richiesta di risarcimento per i danni subiti dalla guerra. Tra la documentazione allegata dai clarensi vi era una serie di polizze in cui si elencavano gli appezzamenti coltivati a granturco che avevano subito profonde devastazioni¹⁸.

Quanto scritto in queste brevi note rappresenta più un punto sullo stato degli studi o un progetto di lavoro più che una ricerca vera e propria. L'argomento tuttavia è di estrema attualità: non solo perché con l'Esposizione Universale di Milano si è tornati a parlare di cibo, disponibilità alimentare, tradizioni, storie dell'alimentazione, sostenibilità ambientale della produzione agricola, ma anche perché è importante riportare al centro dell'attenzione un settore economico, quello primario appunto, che fino al secolo scorso ha rappresentato - anche nel continente europeo - la principale fonte di reddito della popolazione. In questi anni il rialzo dei prezzi del grano sta portando di nuovo gli imprenditori agricoltori locali a considerare l'opportunità di piantare frumento nei loro terreni: oggi, come nel Seicento, potrebbero verificarsi delle condizioni economiche che potrebbero trasformare di nuovo il paesaggio, facendoci apprezzare uno scenario che da molto tempo ci eravamo dimenticati.

Fabrizio Costantini

¹⁸ M. Lazzarini, *Economia e società a Chiari tra Cinque e Seicento*, tesi di laurea, Università Commerciale Luigi Bocconi, a.a. 1995/96, relatore Marzio Achille Romani, pp. 50-55. Le polizze sono relative, ovviamente, ai primissimi anni del '700. Alcune di queste polizze sono edite alle pp. 145-157 dell'elaborato. Gli originali sono conservate in Archivio di Stato di Brescia, *Archivio storico civico*, bb. 1193-1194.